IL 2 GIUGNO DIFFUSIONE STRAORDINARIA COME IL PRIMO MAGGIO

Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 40

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★★ Anno XXXIX / N. 148 / mercoledì 30 maggio 1962

Il crollo dei titoli in Borsa dilaga anche in Europa

A pagina 12

Il sindaco con la fascia tricolore varca i cancelli di Annunziata

A pagina 3

In segno di protesta e di solidarietà con le vittime di Ceccano

Sciopero generale a Roma a partire dalle 15

Novella parla alle 16 in Piazza Vittorio
Scioperi generali a Frosinone e a Parma
Dalle 10 alle 10,05 fermo il lavoro in tutta Italia e bloccati i treni per decisione unitaria della CGIL, CISL e UIL
Il dibattito a Montecitorio

La CGIL, la CISL e la UIL hanno proclamato per stamane uno sciopero generale nazionale di protesta contro i gravissimi fatti di Ceccano. La fermata in tutt'Italia avrà la durata di 5 minuti, dalle 10 alle 10,05, e avverrà alle 10, nel momento in cui nella cittadina laziale si svolgeranno i funerali di Luigi Mastrogiacomo, l'operaio falciato l'altra sera dai colpi sparati da poliziotti e carabinieri schierati a difesa del padrone del saponificio «Annunziata». A Roma, a partire dalle 15, lo sciopero sarà prolungato fino a notte. Dalle 16,30 alle 17 si fermeranno i trasporti pubblici. Alle 16, il segretario generale della CGIL Agostino Novella parlerà ai lavoratori in piazza Vittorio.

I ferrovieri, per decisione unitaria dei sindacati aderenti alla CGIL, CISL e UIL, sciopereranno per 5 minuti; alle 10 infatti tutti i treni in circolazione saranno fermati nella prima stazione che incontreranno; 5 minuti di sciopero osserverà il personale non viaggiante.

Uno sciopero generale unitario si terrà a Frosinone e nella provincia. Un altro sciopero generale è stato proclamato dalla Camera del lavoro a Parma: esso si protrarrà dalle 12 alle 24; i mezzi pubblici si fermeranno per quattro ore.

La reazione dei lavoratori alla tragica sparatoria è stata immediata nelle fabbriche di numerose città, nelle quali spontaneamente, ieri, si sono avute sospensioni di lavoro.

Un quarto d'ora di sciopero è stato effettuato, a Roma, dai dipendenti delle Officine STEFER dei Castelli, della Nagliana e di Centocelle. Alle 16,30, il 90 per cento degli operai della FATME ha abbandonato lo stabilimento. Una fermata di un quarto d'ora si è avuta all'Italsider e all'Officina elettromeccanica Scarpa e Magnano di Savona. Altre fermate sono avvenute a Genova e nella provincia, nei tre stabilimenti Ansaldo S. Giorgio (Sestri, Campi e Rivarolo), all'Ansaldo Fonderia e al Cantiere navale di Sestri, all'Ansaldo Meccanico, al CMI di Feggino, al Delta, alla Wayne, alla Grondena e al Tubettificio Ligure. Altri scioperi vengono segnalati da Torino e dalla provincia di Rovigo. A Milano hanno effettuato mezz'ora di sciopero i dipendenti dei giornali quotidiani e quelli di numerose fabbriche; a Sesto Calende (Varese) hanno scioperato i dipendenti della cooperativa edile e di quella dei falegnami («Mazzoleni»). Lo sciopero di un'ora è stato proclamato a Latina. A Napoli, i metallurgici della OCREN hanno sospeso il lavoro per mezz'ora. Fermate di lavoro hanno avuto luogo in diverse fabbriche di Reggio Emilia. A Ceprano (Frosinone) i 400 dipendenti della Visocchi e Oratta sono scesi in sciopero; quindi, con le mogli e i bambini hanno traversato in corteo le vie del paese.

Numerose iniziative vengono preannunciate in altre città: a Bologna, dove sono in corso trattative per una fermata regionale di protesta, a Firenze, a Modena.

Indignate reazioni si sono avute, a Roma, negli ambienti politici e sindacali. L'aggressione poliziesca ha avuto inoltre vasta eco in Parlamento. A Montecitorio, il dibattito seguito alle dichiarazioni del ministro dell'Interno Taviani, ha avuto momenti drammatici.

Sette interrogazioni sull'argomento erano state presentate da tutti i gruppi politici. Dopo la risposta del governo, la interrogazione comunista è stata trasformata in interpellanza per chiedere al governo: *a*) di escludere l'intervento delle forze di polizia nei conflitti sindacali; *b*) di evitare che gli agenti di polizia abbiano in dotazione armi da guerra quando assolvono a funzioni di servizio di ordine pubblico; *c*) di assicurare l'accertamento delle responsabilità e la punizione dei responsabili dell'eccidio di Ceccano.

Preoccupato delle ripercussioni che il tragico fatto ha avuto nella pubblica opinione, il governo ha preferito rispondere in mattinata alle interrogazioni. Ma la risposta del ministro Taviani non si è differenziata dalle molte che abbiamo sempre udito nel passato, per boc-

(Segue in ultima pagina)

Cordoglio e protesta dei comunisti

Il compagno Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI, ha inviato ieri il seguente telegramma alla Sezione comunista di Ceccano:

«Esprimete le più fraterne e commosse condoglianze ai famigliari del Caduto e la solidarietà nostra ai lavoratori vittime di una cruenta, inammissibile aggressione armata per aver rivendicato col metodo democratico e costituzionale dello sciopero, e con l'appoggio di tutta la cittadinanza, i loro sacrosanti diritti davanti alla tracotanza di un padrone che è diventato miliardario sfruttandoli senza pietà.

«Non si spara sul popolo, non si spara sui lavoratori che chiedono condizioni di vita umane, pace e giustizia. PALMIRO TOGLIATTI».

Una delegazione del PCI parteciperà ai funerali di Luigi Mastrogiacomo, lo operaio ucciso dalla polizia a Ceccano, che si svolgono stamane.

La delegazione sarà composta dal compagno on. Giancarlo Pajetta, della Segreteria del PCI, e dai compagni senatori e deputati Nannuzzi, Mammucari, Donini, Secchia, Mancino, Luisa Balboni, Raucci, Carrassi, Vestri, Silvestri, Compagnoni, Caponi, Marisa Cinciari Rodano.

Imparzialità?

NO, IL MODO come il ministro Taviani ha cercato di spiegare alla Camera il bestiale assalto della polizia contro gli operai di Ceccano non regge neppure per un momento. Che cosa significa, dinanzi al sangue versato, auspicare «comprensione» e ribadire «la più stretta imparzialità delle forze di polizia nelle controversie sindacali»?

Questo non è che un tentativo ipocrita di presentare il governo come al di sopra della mischia, esente da responsabilità. Ma di quale «imparzialità» può parlarsi, quando per settimane si schierano reparti in assetto di guerra contro un intero paese, a sostegno di un padrone? Qui vi è già una precisa scelta di classe, radice della prepotenza padronale e premessa della violenza di parte.

Al ministro Taviani e a questo governo si offriva e si offre un'occasione di dimostrare non diciamo una «imparzialità» che i fatti sanguinosi brutalmente smentiscono, ma una volontà politica per lo meno diversa da quella dei precedenti e aborriti governi centristi: si disponga finalmente il disarmo delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico, si cominci con l'abrogare quell'articolo fascista del Codice penale che impedisce di perseguire i pubblici ufficiali responsabili di delitti.

Purtroppo, nelle dichiarazioni di Taviani non c'è stato neppure un fievole accento di questo genere. C'è stata la promessa di una severa indagine, ma l'ispettore inviato sul posto dal ministro s'è trattenuto venti minuti e se n'è tornato a Roma, e non una parola sulle responsabilità è stata finora detta alla Camera.

EPPURE i fatti non hanno mai parlato tanto chiaramente. I morti e i feriti non sono stati colpiti da schegge, ma da pallottole. Tutte le tracce dicono che si è sparato ad altezza d'uomo, e non per breve tempo. Le testimonianze di medici, suore, sindacalisti dicono che s'è sparato fin nell'ambulatorio dove si medicavano i feriti. E si è sparato da una parte sola. Ha potuto davvero, una simile caccia, scatenarsi senza un ordine preciso? E se così è stato, come non vedere in ciò la conseguenza di un clima politico che induce la polizia e l'apparato statale a veder nei lavoratori i propri nemici e a sentirsi certi dell'impunità?

Indicativo di questo clima è il comportamento di gran parte della stampa nazionale. La radio e la televisione hanno taciuto. Il giornale della FIAT, che sostiene con tanto calore il centro-sinistra, ha relegato la notizia tra la cronaca nera spicciola, e sulla prima pagina del cattolico *Popolo* non c'era traccia della notizia nè tanto meno di alcuna reazione. Per non parlare dei giornali che hanno finito con l'esser bruciati sulla piazza di Ceccano, per l'indignazione che suscitavano.

SI DICE che l'indicazione di «minimizzare» sia venuta dal ministero dell'interno. O forse sarà venuta dal ministero della difesa, dove il miliardario «re del sapone» gode di protezione, amicizia e quasi parentela: non ha avuto addirittura delle autoblindo a disposizione, per trasportare i crumiri?

Ma «minimizzare» non serve, nè serve che i governanti piangano lacrime ipocrite o peggio spartiscano le responsabilità tra la «dura intransigenza» padronale e la presunta «eccitazione all'odio» di cui si accusano i lavoratori. No, anche la vigorosa e unitaria manifestazione del mondo del lavoro sollecita ben altre misure. Se davvero il governo vuol fugare il sospetto che questa tragedia sia frutto delle connivenze che la D.C. ricerca a destra, se non si vogliono apertamente rinnegare gli impegni democratici che sono stati assunti e di cui la nuova maggioranza dovrebbe esser garante, occorre ben altro: occorre che al *ras* di Ceccano tocchi una sorte che scoraggi chiunque dal seguirne l'esempio (e ben venga la requisizione della sua fabbrica, intanto); occorre che i responsabili del sangue versato siano individuati e puniti nel giro di pochi giorni; occorre che la presenza, anche la sola presenza, di polizia in armi nei conflitti di lavoro diventi un ricordo del passato.

Luigi Pintor

Onorificenza italiana al nazista Rottiger

Sono state «ragioni di cortesia internazionale» che hanno spinto il presidente del Consiglio italiano a concedere l'Ordine al merito della Repubblica italiana all'ex capo dello stato maggiore del maresciallo Kesselring e successivamente comandante interinale delle truppe tedesche in Italia nel marzo 1945 generale Hans Rottiger.

Questa è l'incredibile risposta che il sottosegretario Delle Fave ha dato all'interrogazione del compagno sen. Terracini.

Bocciato in Venezuela il decreto anti-PC

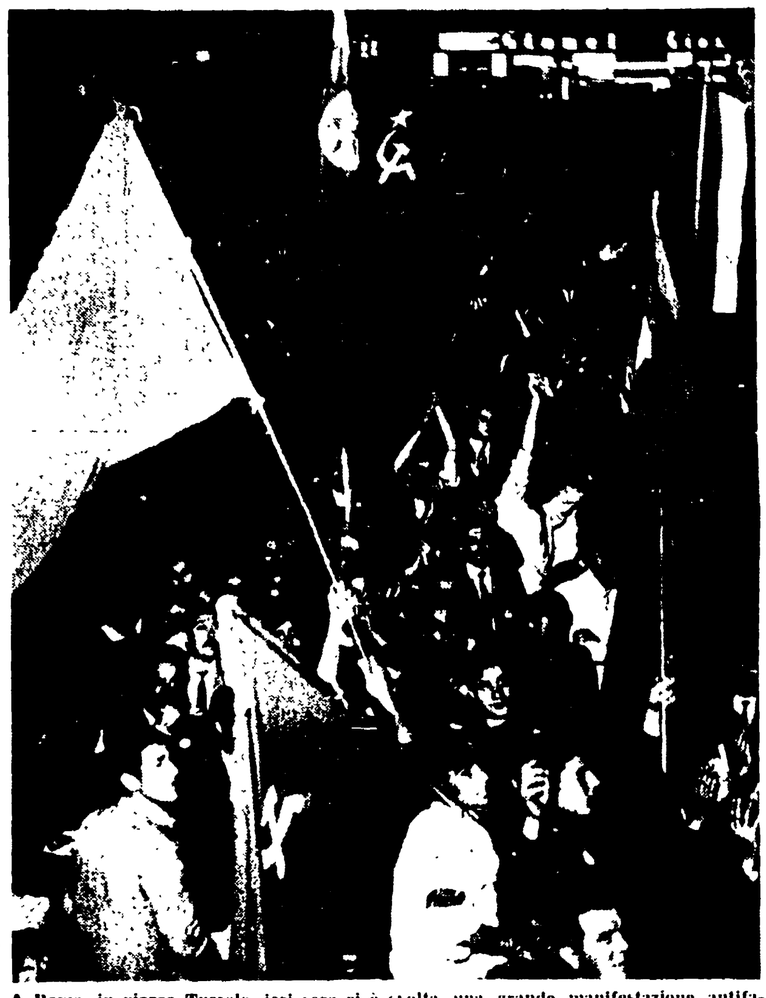
CARACAS, 29

La Camera dei deputati venezuelana ha respinto a maggioranza di voti il progetto di decreto governativo che poneva al bando il Partito comunista e il «Movimento rivoluzionario di sinistra».

Il voto della Camera, emesso con il concorso di parlamentari dell'Azione democratica, il partito del presidente Betancourt, rappresenta per questo ultimo un rovescio politico senza precedenti.

Il comizio di Longo a Piazza Tuscolo

La protesta antifascista



A Roma, in piazza Tuscolo, ieri sera si è svolta una grande manifestazione antifascista. Insieme al compagno Luigi Longo, hanno parlato Vittorio Vidali, Antonello Trombadori, il segretario dei gasisti Sergio Mercuri e l'on. Luigi Compagnoni, ferito dalla polizia durante le sanguinose cariche di Ceccano. Alla presidenza hanno preso posto anche Renato Guttuso e Carlo Levi. (In quarta pagina il servizio).

Il rimpasto

Piccioni agli Esteri Corbellini alle Poste

L'annuncio dato ieri da Fanfani alle Camere

Il rifiuto di Saragat di accettare l'invito di Fanfani a ricoprire la carica di ministro degli Esteri e di vicepresidente del Consiglio, ha dato il via, ieri, all'atteso «piccolo rimpasto». Attilio Piccioni, vicepresidente del Consiglio, è stato nominato ministro degli Esteri, carica già ricoperta da Antonio Segni. Guido Corbellini, senatore, è stato nominato ministro delle Poste e Telecomunicazioni, in luogo del senatore Spallino, recentemente deceduto in una sciagura automobilistica.

L'annuncio è stato ufficialmente dato ieri da Fanfani, alla Camera e al Senato.

La nomina dei due nuovi ministri è avvenuta dopo un periodo di sondaggi, che hanno visto impegnati Fanfani, Moro, Zaccagnini e Gava in incontri e colloqui riservati. Prima di accedere alla richiesta di Piccioni di essere nominato ministro degli Esteri, Fanfani ha cercato di persuadere Saragat ad accettare l'incarico.

Il rifiuto di Saragat si è avuto nella notte dell'altro ieri, al termine di una riunione della direzione del PSDI, convocata d'urgenza, dopo che, nel pomeriggio, Fanfani aveva inviato l'invito ufficiale a Saragat. Nel corso della riunione, Saragat ha detto di non ritenere opportuna l'accettazione dell'incarico per due motivi: in primo luogo perchè riteneva preferibile restare alla guida del partito in un momento delicato come quello attuale, in secondo luogo perchè temeva che la proposta potesse venire interpretata come un «contentino» dopo la dura battaglia condotta contro il suo nome dalla DC in occasione della elezione del Presidente della Repubblica. Ricevuta la risposta negativa di Saragat, Fanfani, ieri mattina recava alla firma di Segni i decreti di nomina dei nuovi ministri. Nel pomeriggio Piccioni e Corbellini senza particolari cerimonie, prestavano giuramento al Quirinale.

La nomina di Piccioni, so prattutto, sembra avere un valore politico di una ulteriore concessione della DC alle preoccupazioni espresse dalla destra, che desiderava il ritorno alla Farnesina di un uomo di sicura «fede atlantica», il cui nome fosse cioè legato più di altri all'atlantismo «classico», senza sfumature di sorta. Attilio Piccioni, ha settant'anni. Deputato nel 1924, partecipò all'«Aventino» Vicesegretario della DC nel 1945, ne fu segretario nel 1948. Più volte ministro agli Esteri con Scelba, e abbandonò la carica all'epoca del turbinoso «affare Montesi». Presidente del Consiglio nazionale della DC, fu rappresentante dell'Italia al l'ONU e, vicepresidente nel governo Fanfani del 1960 nel periodo delle «convergenze».

Il senatore Corbellini (72 anni), tecnico delle ferrovie, resse il ministero dei Trasporti nel IV e nel V governo De Gasperi, e fu ministro «ad interim» della marina mercantile nel 1949.

m. f.

Provocazione fascista

Arrestato a Lisbona l'inviato dell'Unità

Dal nostro inviato

PARIGI 30 mattina

Sono appena giunto a Parigi — e da poco passata l'una — dopo essere stato arrestato lunedì sera a Lisbona dalla polizia di Salazar ed espulso dal Portogallo nella giornata di martedì. Non ho potuto trascorrere in libertà sul suolo portoghese neppure 43 ore. Ero arrivato infatti, a Lisbona, inviato speciale dell'*Unità*, sabato scorso, poco prima della mezzanotte. Mi affretto adesso a telefonare questa succinta e frettolosa informazione sulla mia avventura portoghese, riservandomi di raccontare più ampiamente i particolari non appena giunto in Italia.

L'arresto è avvenuto lunedì sera alle 19, nei pressi dell'edificio dell'Assemblea Nazionale, sorvegliato da nutriti stuoli di poliziotti che temevano nuove manifestazioni popolari antifasciste. Ero con il collega Riccardo Minuti, inviato speciale di «Paese sera». Siamo stati improvvisamente fermati e circondati da poliziotti armati e in uniforme che rimproveravano a gesti a Minuti di avere scattato una foto.

Trasportati al più vicino posto di polizia, vi siamo stati trattenuti per tre ore, nonostante le nostre reiterate proteste e richieste di spiegazioni, senza ottenere neppure di poter parlare con un ufficiale. Solo verso le dieci siamo stati bruscamente caricati, tra guardie armate di mitra, su una camionetta e, ancora una volta senza la minima spiegazione, trasportati alla sede centrale della PIDE, la polizia politica del fascismo portoghese.

Alla PIDE la nostra richiesta di entrare in contatto con l'ambasciata italiana e le nostre rinnovate proteste sono state accolte con uno sprezzante diniego. Continuamente guardati a vista da più poliziotti abbiamo dovuto subire perquisizioni ed un interrogatorio di identità. Ci sono state prese fotografie di fronte e di profilo, impronte digitali per le schede segnaletiche degli archivi di polizia. Solo verso le due di notte, dopo quattro ore trascorse nei locali della PIDE e, complessivamente, sette ore passate nelle mani della polizia di Salazar, una persona, chiamata «ispettore» dagli altri poliziotti, ci ha annunziato che saremmo stati «rimessi in libertà». Vi era però una «condizione»: avremmo dovuto lasciare ieri mattina, 29 maggio, il Portogallo, pena un nuovo arresto che, questa volta, ci avrebbe portati direttamente nelle prigioni.

Giuseppe Boffa

La Malfa e gli squilibri

Diamo atto all'on. La Malfa di aver respinto, nella sua replica a Montecitorio, le artificiose campagne della destra e di Malagodi sulle catastrofiche conseguenze che deriverebbero da una politica di programmazione dell'economia e, in primo luogo, dalla nazionalizzazione delle fonti d'energia. Questa misura non comporta nessuno sconvolgimento dei mercati finanziari, nè alcuno dei «baratri» nei quali si pretende verrebbe precipitato il paese. «Se e quando si faranno» — ha detto La Malfa, introducendo una nota che sottolinea il relativo isolamento delle sue posizioni nel governo — la nazionalizzazione e la programmazione sono compiti che il governo e il Paese possono affrontare con tranquillità.

Assai diverso è il tono che La Malfa ha adoperato nel rispondere alle obiezioni dei parlamentari comunisti. Egli ha evitato di ricalcare il solito cliché dell'equidistanza tra la opposizione di destra e di sinistra. La prima, infatti, fonda le proprie tesi su dati che i fatti smentiscono e finisce nell'assurdo. Alla estrema sinistra, invece si deve fare, ha detto La Malfa, «un discorso molto più serio». Purtroppo, a questa premessa però non ha corrisposto un discorso conseguente.

A parte il fatto che non è certo ai comunisti che può esser rivolto un discorso sulla importanza della questione meridionale, l'interpretazione che La Malfa dà della posizione nostra è, quantomeno, schematica e semplicistica. Lo abbiamo dimostrato infinite volte, e La Malfa dovrebbe ricordarlo, che proprio gli squilibri che si denunciano (Nord Sud, industria-agricoltura, ecc.), e che si dice di voler superare, discendono direttamente da quella prima, fondamentale contraddizione tra salari e profitti caratteristica dello sviluppo capitalistico e che il dominio monopolistico ha aggravato. Se non si comincia di qui si finisce per mancare anche l'obiettivo di superare gli altri squilibri.

Così, anche i problemi dei dipendenti pubblici hanno finito per trovare nel discorso di La Malfa una valutazione non accettabile. La «camicia di forza» in cui i bilanci sono costretti e che La Malfa ha invocato può e deve essere rotta. Ed anche qui il problema non è solo di «giustizia» ma di interesse del paese: basti pensare agli insegnanti e al rapporto della loro condizione con la necessità di una riforma della scuola, condizione essenziale per una programmazione democratica.

Discorso interessante, dunque, ma non privo di contraddizioni che devono essere superate. E a questo fine vale il movimento reale delle masse, sempre più consapevoli che il loro elevamento è la premessa d'un effettivo sviluppo democratico, di una reale svolta a sinistra.

Interrogazione di Alicata

Non appena venuto a conoscenza del grave sopruso, il nostro direttore ha depositato presso la Presidenza della Camera la seguente interrogazione:

«Interrogo l'on. Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri, per conoscere quali passi il governo italiano intenda compiere presso il governo portoghese in seguito all'arresto e all'espulsione dal Portogallo del giornalista italiano Giuseppe Boffa, inviato speciale dell'*Unità*, e del giornalista Riccardo Minuti, inviato speciale di *Paese Sera*, a quali è stato così impedito di esercitare il loro diritto e il loro dovere professionale e se non ritengono di dover condannare e respingere con misure particolarmente energiche un gesto che suona doppiamente provocatorio in quanto questa offesa a due cittadini e giornalisti italiani è stata perpetrata da un governo fascista, che proprio in questi giorni si sta abbandonando a nuovi odiosi atti di persecuzione contro gli operai, gli intellettuali e le forze democratiche portoghesi che si battono per la libertà contro